

Sul finire dell'Ottocento appaiono due documenti di grande importanza rispetto alla questione sociale ed economica sorta con l'industrializzazione, ormai diffusa in quasi tutta l'Europa occidentale, e la conseguente nascita dei partiti operai, dal 1889 confluiti nella Seconda Internazionale socialista. Il primo dei due testi qui presentati è tratto appunto dalle *Risoluzioni del Congresso del 1889*, che, tenuto a Parigi, è l'atto fondativo della Seconda Internazionale. L'altro è un brano dalla *Rerum Novarum*, emanata da papa Leone XIII solo due anni dopo: quasi una risposta della Chiesa cattolica alle rivendicazioni e alle soluzioni che il socialismo intende dare alla questione operaia.

L'internazionalismo proletario di fine XIX secolo – che ravvisa e teme «il crescente sfruttamento dei lavoratori» – propone a Parigi soluzioni concrete e dettagliate (si veda l'elenco nel primo brano), da ottenere mediante la formazione di partiti socialisti in ogni Stato e l'uso del diritto di voto: solo nel caso in cui «vengano negati ai proletari il diritto di voto e gli altri diritti costituzionali», il Congresso dell'89 reputa lecito il ricorso a tutti gli altri «mezzi possibili». Per il socialismo rimane infatti indiscusso il conflitto di classe tra borghesia e proletariato, anche se la Seconda Internazionale tende a risolverlo, se possibile, sul piano parlamentare: strada che deve portare alla conquista del potere politico in alternativa alla via rivoluzionaria, parola d'ordine della Prima Internazionale

Da Roma giunge invece un messaggio che, pur prendendo posizione nei confronti della questione sociale e pur chiedendo ai capitalisti di «non tenere gli operai in luogo di schiavi», «propone – come scrive Franco Gaeta – una pacifica cooperazione tra capitale e lavoro». Mantenendosi sul terreno dei dettami morali, piuttosto che delle soluzioni economico-politiche, Leone XIII né tocca né indica i punti caldi del confronto padroni-lavoratori (la regolamentazione della durata della giornata lavorativa, del lavoro minorile, di quello femminile o di quello notturno) ma punta «a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri», in nome del principio che «tòrre [abbattere, n.d.r.] dal mondo le disparità sociali, [è] cosa impossibile [poiché] per natura... non tutti [gli uomini] posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia». La condizione umana e i ruoli sociali sembrerebbero pertanto immutabili, stabiliti dalla “natura” una volta per sempre: lontana è l'idea che essi siano invece il frutto di un processo storico-economico, governato dagli uomini e per questo motivo soggetto a trasformazione.

Il programma della Seconda Internazionale socialista

in F. Gaeta, P. Villani

Documenti e testimonianze

Principato, Milano, 1980.

Il congresso internazionale dei lavoratori tenutosi a Parigi [nel 1889, n.d.r.]
Nella convinzione che l'emancipazione del lavoro e dell'umanità può derivare sol-

tanto dal proletariato internazionalmente organizzato come classe che si conquista il potere politico per attuare l'espropriazione del capitalismo e l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione:

Considerando che:

il sistema di produzione capitalistico nel suo rapido sviluppo finirà a poco a poco con l'estendersi a tutti i paesi di cultura moderna;

che tale sviluppo del modo di produzione capitalistico significa il crescente sfruttamento dei lavoratori;

che questo sfruttamento, destinato a diventare sempre più intensivo, provoca l'oppressione politica, l'assoggettamento economico e la degenerazione fisica non meno che morale della classe lavoratrice;

che, di conseguenza, è dovere dei lavoratori di tutti i paesi di combattere con ogni mezzo a loro disposizione un'organizzazione sociale che li opprime e che costituisce comunque una minaccia alla libera emancipazione dell'umanità; che si tratta insomma e soprattutto di opporre attiva resistenza alle influenze distruttrici dell'attuale ordinamento economico

decide:

essere assolutamente indispensabile un'efficace legislazione per la difesa dei lavoratori in tutti i paesi dominati dal sistema di produzione capitalistico.

Come base di tale legislazione il Congresso invoca:

- a) che sia fissata una giornata di al massimo 8 ore lavorative per i lavoratori in età minore (inferiore ai 18 anni);
- b) che sia vietato il lavoro ai ragazzi al disotto dei 14 anni e che la giornata lavorativa sia ridotta 6 ore per i lavoratori d'ambo i sessi;
- c) che sia vietato il lavoro notturno salvo che per determinati rami dell'industria la cui natura esiga una lavorazione ininterrotta;
- d) che sia vietato il lavoro alle donne in tutti quei rami dell'industria la cui lavorazione agisce in maniera particolarmente dannosa sull'organismo femminile;
- e) divieto del lavoro notturno per le donne e i lavoratori al disotto dei 18 anni di età;
- f) pausa di almeno 36 ore consecutive la settimana per tutti i lavoratori;
- g) che siano vietati quei settori dell'industria e quei metodi di lavorazione di cui si possa prevedere la dannosità per la salute dei lavoratori:

[...]

Per raggiungere la completa emancipazione del proletariato, il congresso ritiene assolutamente necessario che i lavoratori si organizzino ovunque e chiede di conseguenza il diritto illimitato e completo di libertà di associazione.

Azione politica del proletariato

Considerando che le relazioni dei delegati di tutti i paesi a questo Congresso hanno dimostrato che le semplici organizzazioni economiche dei lavoratori (*trade-unions* e simili associazioni) non bastano all'emancipazione della classe lavoratrice, mentre l'agitazione per la riduzione delle ore lavorative, per la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli e per le norme per la tutela del lavoratore si è dimostrata un mezzo utile a destare nei lavoratori la coscienza di classe, indispensabile premessa per l'emancipazione autonoma della classe lavoratrice;

considerando che il possesso del potere politico permette alla classe dominante di mantenere i sistemi di sfruttamento degli imprenditori privati e del modo di produzione capitalistico;

considerando che per mezzo del potere politico viene impedito il controllo dell'industria da parte dello Stato e il controllo dello Stato da parte del popolo;

il Congresso internazionale di Parigi stabilisce che:

1. In tutti i paesi in cui i proletari siano in possesso del diritto di voto essi dovranno entrare a far parte del Partito socialista e [...] mediante la scheda elettorale, forti del diritto loro concesso dalle rispettive costituzioni, promuoveranno la conquista del potere politico;
2. in tutti i paesi dove vengano negati ai proletari il diritto di voto e gli altri diritti costituzionali, essi dovranno cercare di conquistarsi il diritto di voto con tutti i mezzi possibili;
3. l'uso della forza del potere repressivo da parte della classe dominante allo scopo di ostacolare la pacifica evoluzione della società nel senso di un'organizzazione cooperativa, industriale e sociale, sarebbe un delitto di lesa umanità che attirerebbe sulla crudeltà dell'aggressore il meritato castigo ad opera di coloro che lottano per la difesa della propria esistenza, della propria libertà. [...]

La «Rerum Novarum» di Leone XIII

in F. Gaeta, P. Villani

Documenti e testimonianze

Principato, Milano, 1980.

L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere dell'economia sociale.

E di fatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza, e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima, questo insieme di cose e i peggiorati costumi han fatto scoppiare il conflitto.

Il quale è di tale e tanta gravità che tiene in trepida aspettazione sospesi gli animi, ed affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei savì, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi: in guisa che oggi non v'ha questione che maggiormente interessi il mondo.

Ciò pertanto che a bene della Chiesa ed a comune salvezza facemmo altre volte, Venerabili Fratelli, colle Nostre Lettere Encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati ed altri siffatti argomenti, che ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, il medesimo crediamo per gli stessi motivi di dover fare adesso sulla *questione operaia*.

Comunque sia, egli è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocché, sopresse nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia de' padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto d'ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tantoché un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine de' proletari un giogo poco meno che servile.

A rimedio di questi disordini, i Socialisti, attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio

comune, da amministrarsi per mano del Municipio o dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai: ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale.

Ed in vero non è difficile a capire, che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Imperocché se egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui, il fa per procacciarsi il necessario alla vita: e però col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma d'investir come vuole la dovuta mercede. Se dunque con le sue economie venne a far dei risparmi e, per meglio assicurarli, l'investì in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente proprietà sua, né più né meno che la stessa mercede. Ora in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà, sia mobile sia stabile. Con l'accomunare pertanto ogni proprietà particolare, i Socialisti, togliendo all'operaio la libertà di reinvestire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di vantaggiare il patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione.

Il peggio si è che il rimedio da costoro proposto è una patente ingiustizia, giacché diritto di natura è la proprietà privata. [...]

Tutte coteste ragioni danno diritto a concludere, che la comunanza dei beni proposta dal Socialismo va del tutto rigettata, perché nuoce a quei medesimi a cui si ha da recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera gli uffici dello Stato, e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorar le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata. Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trarre il rimedio.

Entriamo fiduciosi in questo argomento e di Nostro pieno diritto; giacché trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poiché la cura della religione, e la dispensazione dei mezzi che sono in poter della Chiesa, è affidata principalmente a Noi, Ci parrebbe di mancare al Nostro ufficio, tacendo. [...]

Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: tórre dal mondo le disparità sociali, esser cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i Socialisti; ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocché grande varietà havvi per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio; perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitar tali uffici è la disparità dello stato. [...]

Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasiché i ricchi ed i proletari li abbia fatti natura a battagliaire con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svelarne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa.

E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone giustizia. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose. Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne, come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgano i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletari aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericolo di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non impor-gli lavori sproporzionati alle forze o mal confacenti coll'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede.[...]